G. XII. 353
UB01074857

VITTORE VITTORI
(BARDO TRENTINO)

ALCUNE LIRICHE

con illustrazioni
DI T. GOLFARELLI E V. PERAZZO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCXCV

Inv. 16895

Libro Primo

I MIEI CANTI D'INFANZIA

Tullo Goffarelli

I.

1886 — 1887

1.

Lina, or che l'alba trema a la collina,
balza, s'innalza il falco cacciatore,
van le colombe con desio d'amore,
e i ramuscelli crollano la brina.
Trilla la rondinella pellegrina,
picchia al verone, vispo vïatore,
e ti reca un desìo di cuor, di fiore,
d'astro che imbianca, palpita, declina.
Lina, schiudi al desio, messo gentile
di quei che t'ama, il cuor. Scendi, e t'affida
al rinascente amor de l'universo.
Noi moveremo, come amor ne guida,
Lina, per man. Dal bel labbro infantile
vo' cogliere un sorriso, un bacio, un verso.

2.

Queste vïole candide, a bacio,
di sole indarno vissero assetate;
si rinchiusero alfine addolorate,
ma un profumo ne uscì più fine e pio.
Or che tu le recavi a solatío,
par si ravvisin, di stupor toccate:
ne l'ombre mai non s'erano cercate,
qui le preme a le nozze un sol desio.
Lina, noi pure languivamo in tetro
deserto e, pria che a noi raggiasse amore,
mal ci scorgemmo, al ciel tutto rivolti.
Come confusi or riguardiamo indietro!
Siam noi que' dessi? Oh come batte il core!
e son questi i cuor' nostri, i nostri volti?

3.

Or che ti miro, di celesti fiori
fresca ne l'aure l'odorata testa,
simile a l'alba, tra leggiadri côri,
danzar nel nimbo de la rosea vesta,
io penso il dì, che de' miei forti amori
fecondo il sen, reclinerai con mesta
cura quel capo, in subiti languori,
piccole nubi bianche di tempesta.
Là sul greve guanciale, in un sublime
sapïente sorriso, in luce pura,
tutta ne la mia man, ne gli occhi miei,
bella come la terra, allor che l'ime
viscere schiude e in grembo a la natura
rende dal seno un fior, t'adorerei.

*
* *

4.

La piccioletta sua mano accennante
trema, subitamente il viso imbianca,
velasi l'occhio, già chiaroraggiante,
come per gelo vïoletta stanca.
Ella sente che il sole e il cor le manca,
e m'accenna, e sorride. O strazïante
sorriso! o mesta visïon, che in bianca
veste t'involi, lieve, palpitante!
Ride il tramonto. A quest'ora sì pura,
qui in cimitero io saltellai bambino
ignaro; le campane dicean: ave.
Le lucciole io seguia tra il biancospino,
e mia sorella, in amorosa cura,
sorridea, per il grande occhio soave.

5.

Lina, mio santo amor. Come, o sorella,
farai soletta un sì lungo vïaggio?
Ahi la tua aurora non ha più una stella!
non ha il mattino mio di sole un raggio!
Vien primavera e trova te più bella,
me ritrova più buono e meno saggio:
e tu le canti una tua canzoncella.
Canta, canta fanciulla. È bello il maggio.
Ahi, per le arterie, lungamente invano
compresso, il sangue io sento rifluire!
O natura! o mio nume, e mio tormento!
Io l'amo sempre, fugge ella lontano.
Arte, restami tu, non mi fuggire!
fermarti non poss'io! troppo ti sento.

6.

Tu pure a l'arte, al mio sano conforto,
chiedi l'oblio de' bei sogni fuggenti,
e altri fantasmi t'han l'animo assorto,
e, il ver cercando, teco stessa menti.
Ben riedi a i sogni, in questo volger corto
d'anni pigri e d'affetti irrisi o spenti.
Sogna, fanciulla! Chi non sogna è morto.
Forza è mentir per esser de' viventi.
Tutto passa. E noi pure e il nostro amore
presto dileguerem con l'altre cose.
Cogli, fanciulla, le fugaci rose,
ma non frugar nel calice del fiore!
Vive una vespa nel bel nido ascosa,
permalosa, astïosa e velenosa.

*
* *

7.

E tu in sogno cortese a me baleni,
non morta già, ma confidente e mesta,
qual solevi venir, ne' dì sereni,
sovra il mio seno a reclinar la testa.
A me tanto mutato oggi ne vieni,
iride del mio cor ne la tempesta;
me in questa vita fragile ritieni,
dici: una madre, l' arte anche ti resta.
No, non è ver che tutto passi invano!
Non ritorna, o ch' io sogno, il vecchio aprile?
e in te, morta, non verso i miei dolori?
Spesso ti sento in un canto lontano,
o in un profumo. Visïon gentile
tu come Ofelia, vai spargendo fiori.

8.

Qui ne l'ombre calanti, Alpe, ripiena
de l'alma mia che in te si schiuse a' carmi,
e amor fra le tue rose, Alpe serena,
chiese anelando, e fra tuoi venti l'armi,
sento dal petto, quasi fresca vena,
la giovinezza ancor viva balzarmi;
sogni, dolor, gioie sfiorate a pena,
visi obliati salgono a tentarmi.
E sento Lina nel trepido canto
del mandrïan, ne l'alito fuggente
de la selva, che addormesi fremendo.
Pianger vorrei, trema per gli occhi il pianto,
ma immobile nel ciel, supinamente,
in triste voluttà vo' sorridendo.

9.

Avanti dunque su per la feconda
montagna, o Baldo, che calcai fanciullo!
tu fremi ne le viscere, e t'inonda
l'acqua del Garda e l'ode di Catullo.
O Baldo, o Baldo, ove fuggì la bionda
pia visïon, che dal tuo dorso brullo
a me scendea, quando, a l'età gioconda,
mesto fuggivo ogni infantil trastullo?
O infanzia!... O madre mia! quando hai portato
in sen questo figliol, quanto dolore!..
dev'essere così, madre lo sento.
Creommi il padre libero e sdegnato,
ma con te, madre, piangeva d'amore
l'arpa d'Omero a la notte d'argento.

ALLA SORELLA

Sorella, a noi fanciulli in sen fioria
un fior d'intatta rupe ardito e sano,
e nostra madre ne spirò un arcano
spirito, ch'è carezza e melodia.
Liberi e baldi, in vigile armonia,
o sorella, moviam stretti per mano:
felici no, chè lo chiedemmo invano,
pur paghi di memorie e poesia.
E s'avverrà che, vittima a i tiranni,
pera il ribelle tuo fratello audace,
o solo, in lento esiglio, erri sdegnoso,
tu consola la madre. A me ne gli anni
giovinetti or balena, astro di pace,
il tuo grande ed azzurro occhio pensoso.

2 Novembre.

II.

1885 — 1889

BIANCO DI ROCCIA

Dov'io son nato umano odio non sale;
libero crebbi al sole, a la bufera.
Colsemi, è vero, un giovine mortale,
ma l'ardita sua mano empia non era.
Si lavò ne la neve, e fu deterso
d'ogni sua macchia, in faccia a l'universo:
ond'io, rapito al vergine candore,
a quella man mi resi, ed a quel core.

NOTTE ESTIVA

Naiade addormentata,
dal monte al pian si stende la cascata,
la cascatella bianca
ne la notte d'argento
fra le sue braccia a lungo oblio t'invita,
la cascatella stanca
che, con fine lamento,
s'adagia in grembo a la cala romita.
Quivi diventa fiume,
e fugge da la luna
che, col tremolo lume,
indaga il fondo de la cala bruna;
passa, tra visïoni
di granchi immoti sovra il fondo verde,

ode vergini suoni
e ne la cava oscurità si perde.
Ma quando il fiume nero
rompe improvviso dal vivo granito,
de la grotta il mistero
raccontando a i muscosi
suoi ciottoli, stupito,
la pallida foresta
ne la notte si desta
tutta, e ascolta i marosi.

CREPUSCOLO D'AUTUNNO

Romba per l'erta china
il rio di Gresta, e livido spumeggia;
ne l'aria vespertina
s'addorme il Baldo e svegliasi la greggia;
latra un mastino giù ne l'ima valle,
trilla un piffero gaio a un colle in vetta,
mugghian le vacche a le fumanti stalle,
e il passero cinguetta
là del grigio molin dietro le spalle.
Ivi, stretto il fucile,
lo sguardo intento, il cacciator s'appiatta:
con volteggio gentile,
sgattaiolando vien l'agil lepratta;
passa di contadine allegra schiera,

cantan ridenti una canzon gioconda:
scintilla il sol sovra la chioma nera,
su la guancia pienotta e rubiconda.

ALBA SU MONTE BALDO

Io vedo i miei dolor magri passare,
monaci muti, e vanno senza posa,
vanno su monte Baldo, a respirare
dove respira de l'alpe la rosa.
Io li rincorro, chè li vo' afferrare
e seminar sotto una pianta annosa.
Li tornerò in autunno a ripigliare
flor di mughetto e di menta odorosa.
Ma, ritto sul badil, l'agil frescura
voglio frattanto respirar, satollo
di frignar con l'assenzio e col dolore.
Rose io domando, e sole e canti e amore,
e di candida fonte acqua, acqua pura!
Io sono un greco e libo a Febo Apollo.

MERIGGIO DI LUGLIO

Or molle a l'acque nitide e quïete
dài la purezza de le snelle forme.
Sotto l'arco de' cigli amor ti dorme,
treman per gli occhi voluttà discrete.
E di roride frondi a le segrete
tue delizie fai nido. Erran le torme
de' rosei cigni. A te un cigno s'addorme
tra le grazie del sen vaghe, inquïete.
Di fulgidi colori in vario gioco
seco ti porta l'oceàn fuggente,
o Leda, e a me t'involi, ed io t'invoco
nel meriggio di luglio. Un verde ramo
mi protegge di quercia. Dolcemente
vi canta un cetriol per suo richiamo.

IN UNA GROTTA

*
* *

Scendo fra torte strade
di viscidi graniti.
Da lunghe stalattiti
lenta la goccia cade;

vi sbatte l'ala oscura
il vipistrel ridesto,
e un lungo canto mesto
mi giunge, e n'ho paura.

— Mortal, dal dolce mondo
qual sorte a me t'adduce?
deh perchè mai la luce
fuggisti, e il solco biondo?

Quaggiù, di sonno paga,
dorme la pietra bruna;
la curïosa luna
fondi misteri indaga.

Non ha leggiadri côri
questa mia grotta antica:
qui vivo, al sol nemica,
ne' miei selvaggi amori.

Se ti trattien l'affetto
di morbidi sorrisi,
se di fallaci visi
desio ti punge in petto,

ritorna a l'armonie
del dì sereno e a i fiori:
fuggi a le braccia mie,
a i miei selvaggi amori!

Ma se nel dolce mondo
un riso non t'allieta,
vieni a dormir, poeta,
con me, ne l'imo fondo.

Quaggiù t'attende un letto
di porfido e d'oblio.
Dona al tuo sol l'addio.
Vieni a dormir. T'aspetto. —

*
* *

Addio!... Per me non scocca
l'ora che a te mi vuole!
Meglio libar nel sole
baci di rosea bocca!

Salgo, fra torte strade
di viscidi graniti,
a i mandorli fioriti
stillanti le rugiade.

Vi occhieggian ritrosette
fanciulle curïose,
pispiglian molte cose,
mi additano furbette.

Credetelo, mie care,
son brutti i vipistrelli!
Ho poco ad obliare,
moltissimo a baciar;

ma non la dea del lento
abisso, e i suoi capelli,
che cento inverni e cento
han visto nevicar.

LA TOMBA NEL BUSENTO

(*Imitaz. da* A. v. PLATEN)

Di notte in sul Busento odi morire
sordi nel cielo di Cosenza i canti;
l'onda cupa gorgoglia in brune spire,
gemon de l'oceàn gli echi vibranti.

Vengono e vanno, a cavalier del flutto,
l'ombre de' padri Goti in guerra morti;
piangono de la patria il novo lutto:
spento è Alarico, il capitan de i forti.

Ben troppo presto egli sparì, lontano
a la paterna ruvida convalle!
Ahi, lunghe ancora e giovanili invano
piovean le chiome su le ardite spalle!

Or, del Busento là sul piano ombrato,
lavora a gara la pensosa gente:
fresco letto di muschio hanno serbato
ad Alarico sotto la corrente.

Il fiume deviar dal letto antico,
e, in sella posto il re, mosser la terra,
e armato ivi calarono Alarico,
bello così, come se gisse in guerra.

Con lui tesori scesero. Ha piegato
ogni pianta del lido il capo lento.
Ecco: già il vecchio letto han ritrovato
e schiuman sorde l'acque del Busento.

Sciolse il cantico allor d'uomini un coro:
— Riposa, eroe, nel vergine mistero!
nè turbi mai romano avido d'oro
il sonno tuo di secolar guerriero! —

Eco solenne per le salde schiere
ebbe di duolo il funebre cantare.
Mesto, o voi del Busento onde leggere,
deh recatelo voi di mare in mare!

FRAMMENTO

(*Da* SIMONIDE DI CEO)

Quando Danae giacea
ne la dedalea mesta prora, e il vento
e il mar commosso, con lungo lamento,
inerme lei traea,

bagnò allora il periglio
quelle gote che il pianto han chiesto invano;
ella gettò sul suo Perseo la mano,
e disse: — O figlio.

Sovra la desolata
barca da' bronzei chiovi or dormi ignaro.
Nel cíano ciel deh porgati riparo
la notte non stellata!

Tu, mentre l'onda investe
la nave, alto su te non curi il mare.
Non osa il vento, sul mio sen, toccare
la tua purpurea veste.

Deh l'ansïosa cura
mia tu intendessi, e queste doglie amare!
Oimè dormi, o fanciullo, e dorma il mare,
e dorma la sventura.

Oh, perchè cieco tuona
codesto ciel, nè il pianto mio lo move?
Deh, tu i miei detti temerari, o Giove,
tu i preghi empi perdona.

FRAMMENTO

(*Da* CRIZIA)

Teo ci ha recato in Ellade
Anacreonte saggio,
ch' inni di belle femmine
dolcissimo intrecciò.
Ei, di banchetti stimolo,
s' ebbe il muliebre omaggio,
compianse i flauti queruli,
la cetera toccò.

Dolce, senza dolore
Anacreonte ha vita,
nè invecchia in lui l' amore
per chioma impallidita!

Fin che il fanciul, ne i calici,
dal manco lato appresta
il misto vin, che rapido
va a l'altra estremità,
e le fanciulle danzano
ne la notturna festa,
amore. eterno giovine,
con lui morir non sa.

No mai, sin che la bronzea
bilancia a l'orlo posi
del cótabo, di Bromio
ne i nettari spumosi.

NERONE EBBRO

O notte cieca e lenta,
sogno fragor di guerra:
sta su la fosca terra
la luna sonnolenta.

Cantiam. Più forte ebbrezza
non ha la vita umana!
la stella più lontana
mi manda una carezza.

Non v'han piaceri ignoti
a i nostri amor, Vestale!
Già spento è il saturnale,
sopiti i sacerdoti.

Io canto i fiotti erranti,
le viole di Sorrento,
i pioppi di Laurento,
le tepide baccanti.

O testa, che t'ascondi
tra nubi in ribellione,
o testa di buffone
da' cavi occhi profondi,

hai tu cervel balzano?
sei brilla? o se' tu vota?
O un seme più idiota
nutri del seme umano?

Tu il saggio iddio, falerno,
di me, del mondo sei.
Lascia vagar costei
ne l'immortal suo scherno.

Che val? se vien picchiando
la morte, ebbro nel letto
io vo' su bianco petto
tra l'ombre gir, cantando.

Sul fuggitivo spirto
tu scioglimi, o baccante,
il crine trïonfante
di pampini e di mirto!

sì, ch'io non veda, in riva
del Tevere canuto,
l'ombra di Marco Bruto
che solitaria va,

o, tra la fiamma viva
che vela la tua chioma
la gran lupa di Roma
che a i trosuli si dà.

III.

INAUGURANDOSI LA SOCIETÀ

PRO PATRIA (TRENTO TRIESTE DALMAZIA)

Stavan tre belle fate mestamente a mirare
da la nuda pianura al ciel grigio, implacato.
Con i ceppi a le membra e il cuore lacerato
giaceano da cent'anni, nè sapean riposare.
Una disse: — Sorelle, nel mio regno incantato
v'ha una coppa ripiena d'acque trepide e chiare;
son quest'acque il mio pianto, le mie lagrime amare:
attorno v'hanno i cedri gli olivi germinato.
Nostra madre è crudele. Co' fratelli ho versato
il mio sangue per essa, nè mi sa liberare!
nostra madre ci lascia qui a soffrire e imprecare,
e ci gioca e ci paga con ragioni di Stato. —

Disse l'altra sorella: — Da i miei poggi ho salpato
in galere di dogi per le terre più rare;
ma al pio seno materno fu strappato, violato
il mio corpo; sorelle, ch'io m'affoghi nel mare? —
E la terza: — Una volta su i miei lidi ha pugnato
nostra madre, ma scherno fu soffrire e sperare:
or nel mar che mi bagna e nel libro del fato
non mi resta, o sorelle, che pescare.... e pescare. —
— Orsù — disse la prima — troppo ho pianto e aspettato!
Dio, la madre m'aiuti ch'io mi vo' rïalzare!
Ahi.... son priva di sangue! Un uccello assetato
notte e giorno le vene m'è venuto a succhiare.
L'una a l'altra, sorelle, ci dobbiamo appoggiare!
abbracciate moviamo verso il cielo invocato. —
Così van le tre fate. Miran lunge accennare
la madre, e dileguare, con occhio appassionato.

RINNEGATI

Di primavera va il giorno sereno,
vetri spezzati non v'han da tappare,
e l'insalata rinfiora, ed almeno
c'è da mangiare.

Ma il verno ha in frutto i geloni e gli stenti,
lungo, implacato! nè sole, nè pane!
D'inverno, a sera, guardavansi intenti
un vecchio e un cane.

Pensava il vecchio: — Qual uomo perviene
di questa bestia a l'altezza morale? —
Il can sentia che volevagli bene.
Un baccanale

salì di maschere a l'alta finestra,
col freddo. Quanti pagliacci! — Animale —
il vecchio disse — non c'è più minestra.
O bene, o male

convien sdraiarsi e dormire. — Comprese
la bestia pratica: senza un lamento
a canto il vecchio al pagliaio si stese.
Rideva il vento.

A poco a poco calò giù la sera,
ma non su li occhi de i due rinnegati.
Parea quel letto una brutta scogliera,
chè punzecchiati

sentiano i fianchi da destra e da manca,
e non sapevansi dove voltare.
Prese quel vecchio, ne la notte bianca,
a sospirare,

a sospirare i bastoni croati,
le sue ferite di spada, gli amici
ribelli un giorno, ed or savi, piallati,
gialli di croci ed onesti e felici.

SERVA GLEBA

(*Dopo il colera. Veneto*)

Povere croci! Ne le buie sere
stride del gufo il canto,
e de i cipressi tra le macchie nere,
muto un uomo s'asside in camposanto.

Ruota tra i marmi la pupilla oscura;
alta è la fronte, e immota.
Il tempo rode i marmi, e la sventura
ha roso i nervi a l'infelice ilota.

Le nuvole sormonta, e per le strane
sue ciglia, dove è corrugato il pianto
ride la luna a le speranze umane,
a i fior di semprevivo e d'amaranto.

Nudi al verno qui stanno, in nuda zolla
i genitor, la sposa
del triste ilota, e rosëa corolla
sfiorita al gel, la bimba sua vezzosa.

Suon di spezzati baci e di preghiere,
tra i prati un rio si perde,
e par che lento e roco il miserere
rompa il silenzio de la notte verde.

Arzillo, al cippo santo paesano,
sedea l'antico padre;
la fiamma tarda con la tarda mano
destava ad or ad or la buona madre;

su le ginocchia al vecchierel contento
la bimba saltellava:
piovean baci di rose al crin d'argento,
e una vocina pia: — Nonno! — trillava.

Tendea spesse le rame un olmo antico
la soglia a tutelare:
que' semplici sedean, nel rezzo amico,
le lunghe estive sere, a novellare.

Or morto è il tronco, caddero le foglie,
tutta la pianta crolla;
ed ogni affetto, ogni speranza accoglie
sotto il lenzuol d'inverno ignuda zolla.

In casa del padron due cani intanto,
con morbido diletto,
tendon tepidamente il corpo affranto
entro le piume di soffice letto,

mentre quest'uomo, pur di carne e d'ossa,
perchè non nacque cane,
vendè il giaciglio per pagar la fossa
a quattro morti in quattro settimane!

Molto spesero i morti. Il casolare
egli lasciò avvilito,
e sdegnò di piegarsi, e mendicare,
ma fe' ritorno al campo isterilito.

E mentre fosco, con irosa lena,
preme il solco infecondo,
ne la pupilla un lampo gli balena,
sinistro lampo di dolor profondo.

Quand'ei s'arresta su la zappa dura,
vigile monumento,
a l'occhio immoto in fondo a la pianura
guizza viva una stella in firmamento.

Guizza fosforea, come d'una mina
nel buio cuore
l'agile miccia. Argutamente, china
la luna il ciglio, s'inabissa, e muore.

Libro Secondo

ULTIMO GRIDO

Tullo Goljarelli.

AI MANI

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

Morituri te salutant.

INVOCAZIONE

Lina, che gl'intimi sensi confidi
a me di un'anima sposa al dolore,
o fresca imagine che mi sorridi,
o Lina, o amore:

Se avvien che torbido la cetra io prema
sovra la misera terra trentina,
tornami a splendere la diva estrema
s'io penso a Lina.

E se ricingere la spada a un figlio
di te, purissima, non potrò mai,
astro di Venere, nel fosco esiglio
mi brillerai.

Già fugge indocile l'età mia verde;
già accenna un umile cipresso al bardo:
Chi l'estro in futili carmi disperde,
Lina, è codardo.

Oh, non la mobile gloria me tocca!
Più puro serbami lauro la sorte;
e un bacio rorido de la tua bocca
pria de la morte.

1891.

I.

FANTASMI

Notte, di larve propizia a chi spera!
Balzai nel sogno cercando una spada;
teco, legion di fantasmi severa,
libero io cada!

Vedo Narciso Bronzetti. Ei ruina
impetüoso d'un tratto a l'assalto;
così torrente ne l'alpe trentina
scende da l'alto.

Indarno il piombo tedesco ha spezzato
ambo le braccia al fortissimo; afferra
egli co' denti l'acciar. Mutilato
del dio di guerra

tale stà un tronco superbo: scintilla
ribelle al fato la fronte serena
vegliante, pur con immota pupilla,
la schiera ellena.

Ma alfin ei spira in supremo sorriso,
pago, tra l'armi sognando d'amore;
così ne l'alpi di Trento un narciso
piegasi e muore. (1)

Pilade vedo. Sobbalzagli al vento
il crin, getta l'anima balda al nemico,
dove più grave di pioppi il Busento
piange Alarico.

Pilade piomba scagliando, divino
fulvo titano, macigni sul vile
Borbone. (2) O sangue di Trento, latino
sangue gentile!

Sento una sferza. Di donne lombarde
tepida ancora nel limpido sangue,
un bimbo strazia, gli solca, gli arde
la carne esangue! (3)

Insonne vedo vagar sotto il mite
raggio di luna altri morti. Che vale
gemere, stanchi fantasmi? Dormite.
Manci, (4) il pugnale

di Marco Bruto, che in mano ti stilla,
cedi; è la patria lontano ed oscuro
mito! Ma il retico vino scintilla
sempre più puro;

riflette un nappo la guancia rapita
d'itala sposa nel bacio croato.
Stolto chi geme! Deh, torna a la vita,
biondo soldato,

e il roseo volto di vergine bianca,
de le pupille la cerula aurora
nel sen leggiadro reclina di stanca
molle signora!

Chi omai la lira, sì dolce, tormenta
de' freddi morti su l'ossa corrose?
In ninna nanna si culla e addormenta
tra rose e spose

il vate. Lunge a la vergine testa,
sacra a le muse, lo spettro affannato
d'un morto! Lunge la larva funesta
d'un impiccato! (5)

Beviam. Le zolle de i morti di Trento
rossi al convito ne apprestino i fiori!
sono papaveri e un giorno fur cento
brani di cori:

brani di cori, fra cui qualche brano
d'un core infranto di madre, di donna.
In zolla ignota tu dormi lontano,
giovin colonna

di questa casa! Cangiasti da forte
vita di schiavo con morte romana;
a te, poeta, diè vita la morte
presso Mentana. (6)

Sentono i figli filtrar serpeggiando
in seno il muto dolore; non osa
dire la madre: « vendetta! »; anelando
mira affannosa

quei che le avanzan pur belli d'un raggio
pio del perduto fratello, che aspetta,
gemente indarno a la notte di maggio,
la gran vendetta.

Ma già, di larve propizia a chi spera,
cede la notte a lo scherno del sole.
No, per quest'urne non ha primavera
rose e vïole.

Beviam. Le zolle de i morti di Trento
rossi al convito ne apprestino i fiori!
sono papaveri, e un giorno fur cento
brani di cori.

1888.

NOTE

(1) Narciso Bronzetti, così caduto a Treponti.

(2) Pilade Bronzetti, così caduto a Castelmorrone, presso il Volturno, (antico Busento tomba d'Alarico).

(3) Oreste Bronzetti, tredicenne, fu per l'unico delitto d'essere un Bronzetti, dal Gorgowskhi condannato a cinquanta bastonate (Vedi Haynau flagellatore di donne lombarde).

(4) V. « La cavalcata di Filippo Manci » nota.

(5) Un veterano dei mille impiccavasi per fame in Rovereto.

(6) Il nome di Giuseppe Pollini manca nell'obelisco di Mentana.

II.

VENTI DICEMBRE

Va nel profumo de' poggi fiorenti
lungo il bel mar di Trieste un leggero
sospir materno: si addormono i venti;
freme il Quarnero.

L'onde favellan di fasci e littori,
d'armi e tribuni con murmuri strani,
e sogna il piano perduti splendori
repubblicani.

E mentre passa la notte stellata,
fra l'alte piante scolpite sul lido
un'ombra sorge: la strozza serrata
gorgoglia un grido,

sinistro grido, che i visceri allaccia
di lei, che un figlio tra i visceri un giorno
sentì agitarsi: solleva le braccia
la madre, e a torno

guata s'ei rieda al suo seno. Và allora,
fischio di fromba, quel tetro ululato,
và, giunge a Vienna sul far de l'aurora,
quando affannato

più non è il sogno del sire, lo assale,
gli filtra gelido acuto nel petto,
lama di ghiaccio, vi stride fatale:
« Sii maledetto,

seme d'Absburgo! Le immonde due teste
tuffa ad un tempo l'arpia, che t'è scudo,
nel cor di Trento, nel cor di Trieste,
cor gramo e nudo.

Sire, non senti con fredda puntura
forarti il cranio i due rostri? Han succhiato
forse il cervello, che madre natura
t'ha limitato?

O forse è il piombo di Rudolph, che cozza,
canuto, dentro il tuo capo paterno? »
Un dì una corda segava una strozza
e un cor materno,

e anch'io, strozzato con loro, qui surgo;
t'allacci i visceri, o vecchio, il mio grido!
Io, dama bianca di casa d'Absburgo,
verso, t'incido.

1888.

III.

IL PIANTO DI TRENTO

Ad A. P.

Nudo tu plori e solo, mio carme, mio parvolo amore,
le tenerelle braccia tese al materno seno;
ma la tua cuna è azzurra: tra i morbidi riccioli d'oro
trema un sospir vergineo, scherza d'amico un riso.
Quando il candido amico non vegli quest'esule bardo,
parco a la lode il labbro, largo a gli affetti il cuore,
nè amor meco ragioni nel cenno onesto di Lina,
muta da l'Asinella la lira mia penderà:
sol vivrà nel passato il picciolo cuor del poeta,
ne l'avvenir la grande sua cittadina virtù.

Dolce passato, amico, l'indomita età ch'or s'invola,
questa che, giovin falco, si libra su ne i cieli:
a piè sfumando il verde alternasi; guardan leggiadre
degradanti selvette l'umida prateria:
l'Alpe! Vien da le biade, dal rorido naso de' buoi
alito fresco sano, vien da cascine e fieni,
da i resinosi abeti, da i fini ciclami romiti.
Pastorella, che affisi la messaggera del dì,
essa ti gonfia il seno, tu a' baci le doni le chiome;
canti: « E l'amor mio bello sospira la libertà. »

Ecco: la rosa d'Alpe già sboccia crollando la brina,
luccica la pagliuzza, si desta il capinero:
sbatte da l'ala pigra il gelo, trillando s'innalza;
via per cespiti e fiori, su nel nitido cielo!
L'orecchio inteso al pronto fucile freniamo de i cani
l'ansio respiro: attenti de la pernice al canto!
Già da i ridesti borghi si odon orar le campane
roche, meste; una sola gaia ne chiacchiera a' piè,
riso chiaro infantile tra salmi di anacoreti,
fede di vergin core tra irrigidite virtù.

Quando disgela Aprile, e sbocciano i fior da la terra,
bevon uccelli insetti l'ambrosio umor de i prati;
da le chiome de i pini gocciano lente le stille;
de' fior, de' boschi il pianto via raccolgono i rivi:
lagrime anch'essi di cime canute per lunga sventura,
cascano scivolanti in grembo al pio Benaco;
l'Adige, lenta biscia, la coda ritorta a i tiranni,
passa, di Trento il pianto traendo via con sè;
qual va per lieti piani tra densi papaveri al mare:
ivi si mesce al pianto che la sorella versò.

Disfrena, amico, i cani: de l'alba già piegan le stanche
vellutate palpebre sotto i tremuli cigli;
ma l'aurora, che scosse il sangue del giovine mondo,
ne spira i vapor freschi, spruzzali a l'Alpe in viso:
l'Alpe, trepida sposa, nel bacio roseo materno
pende, pria che s'involi in più fiammanti baci;
querelasi col vicinato la pigra gallina: un villano
canta (del petto il vello selvaggio a l'äura va):
« Levati, bella, leva il sol, la polenta già fuma,
rizza la cresta rossa il gallo e canta con me. »

E il sol ride tergendo le lagrimette a la sposa
che si conforta, cede, nuda gli sboccia in seno,
e il sol avventa il nimbo de' raggi per ogni vallata:
« destati o colle, o piano, t' invita a nozze il sole! »
Sul colle un raggio gaio s' abbatte nel bronzeo villano,
al pian ne l' annerito arrabbiato operaio.
Levasi sul badile diritto il villano, risponde:
« Son le nozze del sole scherno funesto per me!
perchè questa raggiante sua fiamma nel cielo? La notte
eterna il funerale veli de la libertà!

Quand' io mossi fidente per terre beate al lavoro,
nel fardelletto gramo chiudevo un sol desio:
ridevami una zolla feconda, una pingue cascina,
un orticello al sole, una vigna ubertosa;
giù ne l' afa scavavo scavavo la fosca miniera:
— forse un po' di quest' oro io porterò fra i miei! —
Spesso mi giunse in äer senz' eco spirante un muggito,
e rapido il mio core in seno a l' Alpe volò,
sognando il sol ch' or triste m' attedia, m' insulta deluso
e i figli che fra l' armi l' imperator mi rapì. »

« Buona notte » risponde il fabbro picchiando l' incude,
« vieni forse, bel raggio, per ammirar la spada
temprata in notti insonni ne l'ira di un padre avvilito,
trascicata il mattino di mia figlia a i balconi?
Tu, o sol, ridi al croato che pavoneggiando dagheggia,
e non ridi al mio nato, che in carcer ti sospira;
era egli pur di nozze, raggiava pur bello il suo viso!
Su via, sposati, o sole, nè sollevare mai più
dal tuo letto felice la cinica faccia rotonda:
la notte il funerale veli de la libertà! »

Ma, mentre in tanto scherno, più triste di un rivo di pianto,
impotente vaneggia una turba prostrata,
move di sole un raggio festoso a la stanza di Lina,
fa capolin, sorride tra i fiori e i rusignoli.
Sussultan le vezzose sue forme risorte al desio:
il gelsomin si schiude, il rusignol sospira;
mentr' ella cede a i lini il crin che sobbalza leggiadro,
e per le gote il sangue agile e fresco le va,
gli occhi suoi grandi, stelle nel sonnolento infinito,
volgono in vetta a un colle ilari di gioventú.

Ritto è sul colle il bardo. Van lenti. s'incurvano i cani
erto il rorido naso, agitando la coda,
ma immemore ei s'arresta, chè sente freschissima in viso
de le due stelle amiche la desïata luce:
fiorir sente nel seno la speme. O purissimo giglio
di vita breve! spoglia te la giocante brezza!
D'un romano castello pur sempre minàce la larva
tra gli abeti selvaggia, memore, squallida sta:
l'occhio del bardo infosca, qual nebbia, un pensiero tenace,
poi che una patria invano a i cieli sordi ei pregò.

Quando l'augel ne l'Alpe di Augusto dal magno troféo
erse la testa, una, vigile su due mari,
lussureggiò di biade, di mandre la docile terra
gaia per vie fiorenti di legïon superbe,
e l'uve ritondette colarono il retico amaro
vin diletto a Vergilio e a Cesare Ottaviano.
Allor placida, o rocca, sedesti sul mondo tranquillo,
e päurosi i lupi ti ulularono al piè;
ahi, ch'essi ghignan ora beffardi a l'atleta caduto!
Il bardo freme, fiso ne l'alpe prega così:

« O Marmolćda, bianca regina se il sol ti corona,
alta la fronte intatta sul manto verde azzurro:
se a l'alba al serto in fronte ti tremi la stella d'amore,
mite propizia accogli del bardo la preghiera.
Quando la luna piena ti fascia le gravi vedrette,
bruno su' tuoi candori striscia vergineo coro:
su desiando sale tra i bianchi di roccia ed i mughi
fidanzato a i caduti, materno monte, per te;
o Alpe, o de la terra sospiro, e sorriso de i cieli,
a gl'implacati numi tu invoca la libertà. »

Allor commossa l'Alpe, la sposa cortese del sole,
volta al vento che scote le olezzanti sue chiome:
« Reca questa preghiera » dice « a le candide nubi
che cingon gloriöso velo al talamo mio. »
Tosto le bianche nubi s'affannano fosche, pesanti:
lor grava e oscura il duolo, ma le solleva il pianto;
cade copioso il pianto di Trento, pe' fiumi và al mare,
ivi si sposa al pianto che la sorella versò.
Il bardo scende, muto s'affisa convinto ne i cieli:
di Trento, de la vita la primavera vanì.

Un parvoletto, Lina, roseo non palleggerai,
nè a voi leggerò in viso de' canti miei la rima:
se da lungi i miei cari, da lunge i miei tetti sospiri,
sul crin della mia mamma non passerai la mano.
Ma quest' amor sì puro non io sperderò tra gl' ignavi;
alto morrà, in sè chiuso, fior de le mie vedrette.
Già con pensosa cura ricingemi il candido amico
l'arpa e la sacra spada: un'altra vergine è in me;
morrò, morrò al tuo seno, selvaggio ferendo cantando,
omai vittrice e sola mia amante, o Libertà.

1891.

IV.

DUINO

Non più per nove bocche al mar precipite
và il Timavo sonante, e i campi preme, (1)
nè Orfeo scorda la lira, e il giovin omero
piega a la nave

ch'alta levando il fior puro de l'Ellade
a queste rive da la Sava adduce: (2)
scivola il fiume or timido tra i frassini
e l'alghe al mare.

Se il fato e la brutal rabbia de gli uomini
rapì a tue sponde e a' nostri labbri il riso,
fuggi, o Timavo, e al mio bel mar, ch'è libero,
ti mesci e fremi.

Ben so che sdegna il nome tuo l'inutile
pace, e lo strido de la cannaiola
cicala che lo irride: al mar, ch'è libero,
ti mesci, esulta.

Tale in più allegri dì fremè ne l'anfore
diletto a Livia, il tuo dolce Pucino; (3)
così schiumaron le cavalle indomite
frontistellate

via carolanti per i verdi pascoli
del tuo pian, nere, o ne' romani ludi
annitrïenti con selvaggio fremito
verso la meta. (4)

Ne l'ombra grigia or io m'assido e medito
del castel di Duino: una canzone
odo serena; ver me piega tremola
in atto umano

la rocca, e, dolce visïon, discendere
dal ciel cantando vedo verginelle:
men tristi eventi a la mia terra misera
recan da Dio.

Gittano rose per le labbra rosee,
soavi e piane in leggiadretto stile
cingendo un vate: egli ritorna a l'ospite
rocca, e sorride. (5)

Dante ritorna, e cantano le vergini:
« A pie' de l'Alpe che serra Lamagna,
di qua da Trento, ov' è percosso l'Adige,
vieni, o poeta, »

e via per l'äer, visïon, dileguansi.
Ma reca molle zefiro soave
l'eco del coro mistico, che mormora:
« vieni o poeta,

vieni o poeta, a riposar sul vertice
de l'Alpe, e i piedi ti baci il Benaco.
Vieni, e sii tu del moribondo secolo
la poesia. » (6)

1892.

NOTE

(1) « Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruruptum, et pelago premit arva sonanti. »

VIRG. Aen. I.

(2) « Strabone. Plinio, Pietro Coppo, Gerolamo Muzio e Andrea Rapicio narrano il mito degli Argonauti: Giasone ed i cinquanta rematori, scelti tra i più ardimentosi giovani di Grecia, coll'Argonave di legno tenace ed incorruttibile come il vischio, risalito il Danubio nel viaggio alla Colchide per conquistare il vello d'oro, giunti alla Sava, non potendo proseguire, sbarcarono, ed a forza di spalle sollevando il legno, lo trasportarono oltre i monti dell'Adriatico, là dove sgorga il Timavo. »

G. CAPRIN. *Marine Istriane.*

(3) « Crescevano sui terrazzi, tra gli spalti della riviera, i grossi tralci dell'uva, che dava le poche anfore del Pucino prediletto a Livia. »

Ibidem.

(4) « .... l'equile di S. Giovanni di Tuba, e di Duino, forniva le bianche poledre che Dionisio, tiranno di Siracusa, faceva ammaestrare per i giuochi di Grecia, ed i cavalli neri dal pelo rasato con le larghe criniere argentine e la stella in fronte, ammirati poi ne' circhi di Roma. »

Ibidem.

(5) « .... l'Alighieri, esulando, giunge al Timavo, meravigliosamente descritto dal suo maestro, e trova ospitalità in quel nuovo castello dei signori di Duino.... »

Ibidem.

(6) « Il monumento di Dante in Trento con assenso di tutto il popolo, è la più bella poesia di quest' ultimo decennio del secolo decimonono in Italia. »

G. Carducci

— Alla società Pro Patria nell' occasione del suo III congresso generale, omaggio di alcuni studenti trentini. — Bologna Nic. Zanichelli 1890. —

V.

VAL DI LEDRO

1.

Scordai seguir la rapida pernice,
dolce io mi affiso ne i colli trentini:
scesi soletto a piè d'una pendice
tra i ciclamini,

e mentre aspiro ne' polmoni ansanti
l'acre sapor de' larici, io fanciullo
fiso il Benaco e ripeto i tuoi canti,
Quinto Catullo.

O Alpe! Oh quanti al tuo cielo d'argento
sogni di patria e amor! come ne' lai
de le tue fonti, o nel ruggir del vento
vario cantai!

Ma corre la pupilla irrequïeta
ad una strada bianca e polverosa. (1)
Alpe, disfiora invano il tuo poeta
questa tua rosa!

Che delusioni in quella bianca via,
e in rimirarla qual conforto amaro!
muti di lì guardaron l'Alpe mia
gli eroi del faro.

Quando è di sangue il tramonto trentino,
(e forse è il sangue versato per noi,)
di val di Ledro allora e San Martino
vengon gli eroi:

stendonsi in quella strada e per la china,
rossi fantasmi veglianti su l'onde;
cantano, e da Dasindo e da Molina
l'arpa risponde. (2)

Il loro canto non è una minaccia:
è una preghiera che non ha parole;
da monti e lago protendon le braccia
le ninfe sole.

E mentre qua e là tremano stelle,
quasi nocchier' perduti in firmamento,
in vetta al Baldo stà, genio ribelle,
l'ombra di Trento.

1888.

2.

Nel rigido gennaio agita il vento
e punge i pini e i degradanti abeti
di questi colli, dove assiderata
siedi, o Bezzecca,

qual vecchierella che curvaron gli anni,
e morte le rapì l'inclita prole,
sì ch'ella giace di se stessa ignara,
crucciasi, e guata

päurosa gl' immoti occhi volgendo.
Ma quando a i primi primi agili zefiri
d' April si schiude il rododendro, e palpita,
torni fanciulla:

risorti i colli al tuo nitido capo
bizzarramente intrecciano corona;
sussulta il lago, e te ridente chiama
vergine fata.

Ma non ritorna, al magico sorriso,
la giovin prole che t' è morta in seno,
sì che ognor lassa ricordando giaci,
nè amor t' arride.

Ne l' ombre là di quell' erma chiesuola
Chiassi spirava, ed un femineo seno
d' umile montanara accolse a volo
l' alma cortese;

or tra le creste ei posa di que' monti:
a pie' il Benaco da l'opposto lato
gli schiuma, e qui, come in perlata conca,
sta un altro lago,

alto tra i monti e vezzeggiante: pare
che i tuoi titani, o mia terra di Trento,
così il lanciasser contro questo iddio
tiranno, a scherno,

e a lui d'intorno fiorissero i bianchi
villaggi, e un bosco arrampicante i colli;
e da una ninfa, sotto infauste stelle,
nacque Bezzecca,

sì ch'ella siede, or fanciulla or canuta,
ma grama ognor, pensando i morti figli,
per risorgere un dì, bella ed altiera
ne la vendetta.

1892.

NOTE

(1) I garibaldini si spinsero fino alla via che da Val di Ledro guida a Riva.

(2) Dasindo, patria di G. Prati; Molina, patria di A. Maffei.

VI.

SUL COLLE DI SAN VITO

Sul colle di San Vito a contemplare
stava lord Byron nel cader del sole;
avea d'intorno verde e cielo e mare
cui favellare — e non dicea parole.

Ma un'angioletta, pur senza parole,
soavemente i begli occhi dal mare
volgea, promessa di un più chiaro sole,
sul colle di San Vito, a contemplare.

Erano ne' begli occhi 'l verde, e 'l mare,
vi si cullava in dormiveglia il sole.
Il vate ella rapì senza parole,
sue grazie sole — in Grecia a contemplare.

Sul colle di San Vito a contemplare
triste m' assido. Io pur non ho parole:
tediami il verde, ride triste il sole,
niuna angioletta invitami dal mare.

1892.

VII.

LA CAVALCATA DI FILIPPO MANCI

A Ettore Sanfelice, ispiratore.

Cavalcava nel silenzio de le cose
di verginea bellezza un cavaliero;
aleggiava crespa chioma per le rose
grazïose — del bel viso, in nimbo d'or:
nuvoletta, cui sorgendo il sol colora
d'oltre i colli. con suo brivido leggero
così danza per le gote de l'aurora
e la irrora — d'un pio bacio, ad or ad or.

Ne la cuffia ravvolgevasi Dïana,
ammiccando dal chiazzato firmamento.
Per un raggio calò a terra una befana
gialla e strana, — torvo l'occhio, mozzo il crin:
de la vita triste avanzo, con beffarda
bocca ride di un contorto riso spento.
Vien la larva al cavaliero. Malïarda
lo sogguarda — gli cavalca sul cammin.

« Son » gli mormora, « o Filippo, la Pazzia,
io di popoli e de're son la regina;
patria amore, fede e scienza concepia
la Pazzia — per beffar l'umanità:
vane larve trascinanti quest'ignara
di fanciulli turba inutile in ruina,
che contende, dì e notte, in vana gara
ne la bara — a chi primo salterà. »

Ei cavalca. Da lo spettro del destino
fugge, e sogna i dì perduti. O puro incanto!
Nel meriggio l'alpe assonnasi. O Trentino!
o giardino — di sua madre, o cedri e fior!
De la fonte presso l'agile zampillo
la sua vergin sovra il seno un calicanto
stà appendendogli in onesto atto tranquillo,
ahi! lo spillo — gli s'è fitto in mezzo al cor!

« La tua vergine » lo incalza la Pazzia,
« pende ad altro illuso petto! Nel giardino
geme il padre de' cipressi tra l'ombria,
cupo spia — de la luna al freddo albor. »
Semidesta già s'incurva la campagna
borbottante sotto il gelo mattutino.
Egli guata la sua pallida compagna,
non si lagna, — ma si piega nel dolor.

E cavalca. Quante vergini di Trento
han sognato quel bel collo flessuoso,
la carezza de lo sguardo a' cieli intento,
e quel mento, — dove in cuna il vezzo sta!
l'han sognato palpitar ne l'infinito
abbandono de l'amore, ardente sposo,
o in battaglia, baldo arcangel, redimito,
come un mito, — di freschezza e maestà.

Spunta il giorno. Già la luna si scolora:
par che ronzi la natura, il gallo stride.
A cavallo di un bel raggio de l'aurora
scese allora — nova forma, e gli accennò.
Mai non visse tanta diva in tele e marmi,
la sua imagin mortal mano non incide;
ma a Filippo tra la musica de' carmi
e de l'armi — spesso incerta balenò.

Or cavalca, e gli favella: « Non rammenti,
o Filippo, l'albe gelide vegliate
de' poeti su le pagine frementi?
le cocenti — forti lagrime, il vigor
de la grande alma fanciulla? le tue gesta?
le due navi trasvolanti come fate?
Ei la guarda. « Vergin, l'omero mi appresta,
ch'io la testa — pieghi e muoia nel tuo cor. »

« Come fioco con la strige il suo lamento
mesce il padre! » pur lo incalza la Pazzia,
« per amore d'una larva tu l'hai spento!
oh tormento! — Non la vedi? Qui non è?
A me torna! Perch'io t'amo! mi s'è desta
di un'intatta rosea bocca gelosia. »
Ei non ode. « Vergin, l'omero mi appresta,
ch'io la testa — pieghi, e muoia in seno a te. »

E nel fremito cavalca de le cose,
e il grand' occhio fiso a' cieli insegue, e brilla,
quella vergin che s' avvolge tra le rose
gloriose — l' astro in fronte del mattin.

Sorgi, Apollo. Di morente luce tarda
guizza, e a Manci si travolge la pupilla:
già lo stringe la befana. Malïarda
lo sogguarda — gli cavalca sul cammin.

Novembre 1892.

NOTE

Filippo Manci di Trento, ch'è definito da G C. Abba, suo fratel d'armi a Marsala, « un cavaliero vissuto in nessun poema, » di verginale bellezza, e di animo non dissimile dal volto, invaghitosi di una donna milanese che mal gli corrispose, tentava suicidarsi con uno spillo da lei mandatogli in dono: quello spillo i medici, nell'autopsia, gli rinvennero in cuore.

Reduce a Trento, credè rinnovare nel padre suo ingiustamente ritenuto spia del governo, il sacrificio di Bruto, e a parricidio compiuto conobbe tutto l'orrore della propria azione.

Romantico per la verginità della vita, classico per gli studi e le virtù cittadine, Filippo Manci morì prematuramente al manicomio, pazzo di rimorsi, d'amore, d'ideale.

RESURRECTURIS

— leggendo le « Rime » di L. A. Bresciani —

Lagrimetta, che scendi sfiorando sottile leggera
il mio volto rïarso, quasi fresca rugiada,

simile a te non chiude il trepido verso del bardo
in sè piccolo e vano un dolore infinito?

Palpita in ogni goccia occulta, ma immensa la vita,
e in lagrimetta breve or palpita il cor mio:

ardito cor, già mosso per tutto l'immenso abbracciare,
in te si fuse intiero, o lagrimetta breve;

ma tu non se' men vasta di quanti son astri nel cielo:
sono le stelle e il bardo lagrime de l'infinito.

Astri e rugiade, oh siate cortesi di un raggio a le tombe!
in voi puri, rapite gli amori nostri e il duolo.

O Lina, e noi morremo. I nostri sì fervidi cuori
si mesceran nel raggio tremolo di un pianeta

muti, senza dolore: le rosee tue labbra soavi
saran melodïosa lingua d'un rusignolo;

e canti il rusignuolo dolcissimo ne l'infinito,
e l'infinito piova a l'urne verdi pace.

Giù sotto l'erba fresca riposano, Lina, i tuoi cari;
lor fu la vita duolo, ora è la morte pace:

pace, oblio de le cose, intatto silenzio sublime;
un lenzuolo di fiori, ombre, profumi, azzurro:

l'ape tra i calici industre il mele raccoglie alïando;
amanti ritrosetti, seguonsi le farfalle,

e fra le gronde tetre che gravano sul cimitero
tuban due tortorelle con grazïati inchini.

Porgi, Lina, la cetra, ch'io canti nel sole di Maggio
a l'ombre di un cipresso la canzone d'amore:

per gli occhi grandi e chiari il cuore rideva di Iole,
come in candido fonte di sol trepido un raggio;

amor ridea di Giulio ne l'anima di cavaliero:
ahi piovver gli occhi spenti ne la soverchia luce! (1)

Di Mario il fresco volto nel giovine lauro giocondo
rosee cingean due braccia, quasi corimbi un fiore,

quando, vecchia gelosa, s'appese al bel collo la morte,
poscia i parenti muti trasse a giacergli a lato; (2)

spargono due fanciulle or lagrime tristi e amaranti:
là ne l'erma Certosa lui raggiunse Bresciani; (3)

quel delicato capo la vecchia feroce falciando,
ruppe a mezzo un sorriso, e un madrigal d'amore.

Giacquero, indarno aneli l'altiera tenzon de la vita,
le pupille vaganti ne l'incerto ideale;

lor non concesse il fato in più gloriosa battaglia
libar dolce la morte, premio a una vita amara,

ma al fianco vostro, o figli superbi e delusi de l'arte,
giacquero in su la breccia prima, percossi a volo:

con voi, con quanti spense un solo ideale, forieri
dormon di vita nuova, ne la grande natura.

Porgi, Lina, la cetra, ch'io canti nel sole di maggio
a piè d'un vergin lauro la canzone di guerra:

quando si leva il sole, e mormoran roche le fonti,
risorgono i defunti nel suon de le campane;

non di angeli tuba, o vindice voce li appella:
balzan da la natura, come dal seme il fiore.

E son luce e profumi, e volano a l'uom che s'innova,
che avrà più larghe mani, petto più generoso;

già già con voi mi sento, miei forti fratelli caduti,
sento sfiorarmi il volto uno spirto guerriero:

forse del tuo gran cuore, o Körner, qui un atomo freme?
in questa bianca rosa forse sei tu, Mameli?

Su l'urne de i caduti di Trento, de i morti del mondo
io canto a l'infinito la futura epopea.

In noi vivran que' morti, o ingenua fanciulla, domani,
come nel cor tuo buono rivivono altri cuori:

vedo Dantòn ruggente nel foscolïano profilo
d'Àmos, diritto e fiero sovra la barricata;

non di Marceau il sorriso riscintillerà di Saletti
del nazareno volto tra il labbro verginale?

non rivivrà Poerio nel candido amico che sorge,
Marte in occhiali, e cede le pandette a la spada?

Gia già con voi mi sento, miei forti fratelli caduti,
con voi sacro a la morte, o miei fratelli vivi.

Alto su me vegliando, quasi marmorëo atleta,
pugna, ed addita i cieli Golfarelli sereno.

O Lina, addio. Di vita un'aura sublime qui spira:
fischia il pïombo. Amici, in una vergin selva

voi seppellite il bardo: ch'io solvami ne l'infinito,
Sanfelice tonante su la mia fossa il peana. (4)

1891.

NOTE

(1) Il tenente G. T., vittima di un tristissimo dramma d'amore, m. in Trento il dì 1 genn. 1891.

(2) « Mario Cornacchia n. ad Ascoli Piceno,.... acquistatosi a un tratto fama di buon poeta pubblicando un volumetto di rime il giorno 12 settembre 1888, dì natalizio della sua fidanzata, poco di poi il 27 dicembre morto ventenne, quasi improvvisamente, d'infezione difterica in Romagna Torre San Mauro presso la giovinetta buona e bella che ne' suoi versi aveva glorificata, e trentaquattro giorni dopo deliberatamente seguito, unico figliuolo, dai suoi genitori nella pace del sepolcro.... »

C. Virgili. *In memoria di Mario Cornacchia.*

« Egli di versi lascia un piccolo manipolo; pure nei migliori di essi io trovo quello che è l'ideale del mio insegnamento, della critica mia, perchè vi trovo unite al fantasma snello forte e

robusto gran temperenza e correzione, che sono segni di vera grandezza. »

G. Carducci. (V. memoria cit.).

(3) « .... un giovine per gentilezza di costumi e nobiltà di sensi, per giudiziosa diligenza negli studi, per temperamento d'ingegno ben disposto all'arte e alla dottrina, carissimo a' condiscepoli, congiunti e maestri, Luigi Arturo Bresciani, ravonnate, morto nel primo fiorire degli anni il 12 novembre del 1890. »

G. Carducci. (V. « *Rime* di L. A. Bresciani, pubblicate nel primo annuale della sua morte » prefazione).

(4) Un critico buon diavolo scrisse ch'io evoco, tra gli altri martiri di Trento, le grandi ombre di Saletta e di Golfarelli ». I signori Amos Tragni e Achille Saletti, valenti professori di lettere, e i signori Golfarelli prof. Tullo grande scultore e Sanfelice prof. Ettore grande poeta in barba all'ignoranza e alla viltà d'Italia, non sono, tuttochè grandi, ancora ombre, ma giovani forti e allegri, legati per rara fortuna e seco e meco nella più intiera e nobile comunione. — (1895.) V. V.

Libro Terzo

IDILLI SICILIANI

A NICOLA BARBATO

INVOCAZIONE

1.

Ave, sin che a la dolce Alpe scintilli
il rododendro e balzi il cavriol,
sin che da' petti rustici zampilli
la maitinada stornellante al sol,

o Lina, o stella a' brevi anni del bardo,
palpito del mio ciel che si turbò!
È tuo quel lembo azzurro, ed io lo guardo,
e a la battaglia più convinto io vo'.

Ride in quel lembo de la mamma mia
nivea la chioma, a l'agile respir
de' cedri del boschetto, ove fioria
il primo verso e il primo mio sospir.

La poesia, che in giro artificiale
di pigre rime io tento incatenar,
è là, in vetta a la pura Alpe natale,
tra un fior che nasce, e un rivo che dispar.

2.

Io no 'l fermai nel verso impazïente
quel raggio che a le curve acque tremò,
quel fine odor di resine e di mente
che l'ansio petto mi purificò!

Quel fine odor, che dal tuo corpo sano,
Lina, esalava, e dal maturo fien;
e lenta lenta del fastidio umano
l'onda nel canto mi filtrò e nel sen.

Ma un leoncello su dal petto mio
sorse, e la giuba al bel collo squassò;
curvossi in bellicoso atto, e al natio
cielo il forte ruggito invidïò.

E, il bronzo de le sue coscie lucenti
sferzando con la coda, il leoncel,
fra l'incitate zampe impazïenti,
schiacciò un nido di serpi in uno stel.

3.

Dolce de' dolci amici odo una voce:
— T' innova, o bardo, — sussurrando vien.
Venere dice: — Mio fanciul, veloce
s' invola gioventù! Torna al mio sen! —

Han le sicule donne occhi velati
in un lungo abbandon di voluttà,
e son gli amici miei grandi e ignorati
e il tedio o l' ospedal li finirà.

O buoni amici, lungi al mio paese,
lungi al felsineo dotto baccanal,
nel mio nappo non v'è più Sangiovese,
nè vin di Rezia, ma un licor fatal:

bevvi la vita, e sovra il dorso imbelle
e incancrenito de la società,
in supremo di scherno inno ribelle
la pigra rima mia si snoderà.

4.

Io mi levai col dì primo di maggio.
Cantava da una quercia un capiner;
cantava: — O bardo, è la nel tuo villaggio,
sotto una quercia, ch'è sepolto il ver:

dorme co' vecchi tuoi morti d'affanni;
tra l'erba fresca ride un ciclamin.
A che t'affanni ad inseguir gl'inganni?
Vieni al villaggio tuo, vieni in Trentin. —

— O capinero, o dolce capinero,
tu di fermarmi ti lusinghi invan!
Ben so ch'è il ver nel mio bel cimitero;
ma girmene vogl'io pel mondo van.

Io seguo una farfalla iridescente
che vola, e mi s'invola, o capiner,
e presto m'addurrà naturalmente
sotto la quercia del mio cimiter. —

5.

Il bel villaggio! Oh al rosëo fulgente
vespero, Lina, grato il riposar
tra l'erbe molli, abbandonatamente,
le margherite trepidi a sfogliar!

Il roseo pergolato! il biondo vino!
Correa fresche le vene il buon umor...
e ne' tramonti, a suon di mandolino,
ci addormivamo, passeri in amor.

Ve' com' è bella la farfalla mia!
e vola e mi s' invola e balza e va.
È la farfalla de la poesia!
È la farfalla de la libertà!

E tu, luce a' fuggenti anni migliori,
Lina, o del bardo fresca purità,
ave, stella del mar, cuore de' cuori!
presto la quercia ci congiungerà.

1894.

I.

IDILLIO AGRIGENTINO

1.

Incede Psiche, molle la veste nivea raccolta
al fianco ardito, commossa da un fremito,

e, qual tenero ramo che dolce s'incurvi ad un nido,
un braccio al giovin capo regge un'anfora.

Un corallino cerchio frena le chiome sue nere:
sotto si snoda il collo nudo ed agile.

Incede, e a sommo il sen lineato, di candide rose
due boccioletti acri pungenti insistono.

Come trepido riso del mar, se lo sfiori l'aurora,
del mar che calmo appar, ma è tutto un fremito

brillan le sue pupille; selvaggie s'incurvano a l'aure
le nari anéle di poledra pubere.

Da i Templi d'Agrigento discende la nova Giunone
a noi mortali, al mare di Sicilia.

*
* *

Vergin, le trepide gemme de' mandorli, meravigliando
volgono a te rapite in fresco brivido:

pur or la terra, da un fastidïoso torpor semidesta.
da sè le scosse, con gaio sbadiglio,

e ti scintilla in fronte purissima gemma, ed al mare
scende con te l'idillio di Teocrito:

2.

Al gigante supino esce di bocca un ramarro
che al vespero si scalda malinconico.

Cala la greggia bianca cornuta. Sul tempio di Giove
grandi le ombre calano del vespero.

Tale un lenzuol cinereo lento ripiega l'oblio
sovra un sogno grande e infranto de l'anima,

Questo gran sogno di candido smalto percosse un Borbone
a suo capriccio, e a benefizio pubblico,

e cento blocchi a furia di spalla crollarono al mare,
e sorse un porto sul Mediterraneo.

Di ogni blocco calante, tra il gregge belante, sì come
un ciclope che guidi al mar le pecore,

ogni buon siciliano sentiva il rimbalzo nel cuore:
sordo batteva il cor de la Sicilia.

Ma non mai qui sorrise l'idillio di maggio più puro,
e una capra saltella, e l'altra placida

fruga, o al vispo maschietto, ch'ardito l'assalta d'un tratto,
cede la mamma rigonfiata e tepida.

Quei tutto vezzi, il vispo maschietto, sobbalza poppando
tra le materne lane, e raccomandasi

con la coda, e gli audaci colpi raddoppia indiscreto:
ruota la madre su le zampe, e guardalo.

Lieve talor d'un colpo di zampa lo frena, e accarezza
con l'occhio pio di burbero benefico.

3.

Ma il pastor che, supino, ha in mano una rama di mirto,
cui ne la cima è un giro di tre foglie,

de la dispersa greggia immemore, tutto si volge,
come le gemme, a l'incedente vergine.

E a te si volge, o Psiche, il lavoratore, somaro
da le solfare, a capo basso, reduce;

per gli occhi semispenti nel duro incavato suo viso
serpe una luce pallida, sulfurea,

e sotto le pupille la fame addormentasi, come
sotto due bragie mal deste la cenere.

Sonnecchiano le bragie, con lunghi tepori di pace,
con improvvisi brividi di sangue.

Il lavoratore, deposta la grigia soma, ti guarda,
o stella confidente, o Psiche vergine.

4

Deh non concedi, o bianca Psiche, le forme serene
d'un amator mortale al breve gaudio!

Scherzo feroce è Amore, dal dì che l'aluzze frementi
cozzò a le reti di terrena Venere.

Guizza indarno con l'ali il bel gardellin prigioniero;
più si dibatte, e più s'avvolge improvvido.

Già il tiene una leggiadra fanciulla, ch'ha un dolce sorriso
per ogni strillo suo, per ogni palpito,

e, tutta vezzi e grazie, più bella fra l'agili dita
alfin la testa pian piano gli stritola.

Suol de le belle il sangue fluir fra languori ne' cori,
come fluisce per la canna il zucchero:

trema di fargli male, al bel gardellin prigioniero,
la vaga cacciatrice, stritolandolo,

e a gl'impotenti strilli pungenti qual punte dì spilli,
nel sen di cavriola il cor le palpita,

e, de l'incauta vittima nel torbido sguardo supremo,
le sue pupille pudiche s'abbassano.

5.

Deh non concedi, o bianca Psiche, le forme serene
d'un amator mortale al breve gaudio!

ma incedi, e de l'immensa anima l'ali a te schiuda
la natura pura tra l'attiche grazie.

Sii tu fior che d'un riso la vita fa lucida e muore,
o fiore eterno del giardin di Cinzia.

deh non ti sfrondi il calice la punta d'un bacio mortale
ma sempre tale va, serena, vergine!

e, le fresche spirando fragranze del corpo tuo sano,
l'animo umano ed il polmon rinnovisi.

Ecco: sognando aleggia, libellula ne l'infinito,
per l'occhio inumidito, a te quest'anima.

6.

Cozzano due capretti, ne' svelti leggiadri motetti
aggrazïati, ed han belati tremoli.

Mira il padre la pruova serio, barbuto ed arguto:
il vecchio gladiator tra sè compiacesi.

Dorme sul mare, azzurra testuggine. Pantelleria,
dove una vampa accese il sol spegnendosi:

ninfe attorno vi riddan, tra fiori di mille colori,
e pinti uccelli da i palmizi occhieggiano.

Più in alto, attorcigliando la coda, con orride braccia,
cozzan Centauri, Giganti, Centimani.

Incede Psiche: Ritta s'arresta fra gli agili e puri
di Castore e Polluce intercolonnii;

poggia a la man la testa, la mano al candido smalto,
e si addormentano, Psiche e il Mediterraneo.

1894.

II.

IDILLIO OCEANINO

1.

Psiche serena al sole sciolte gettò le chiome,
china ver me ch'a l'ombra dormia, nel maggio pien.
Scorrea del mar le vene l'aurora, effusa, come
roseo ed azzurro sangue sovra virgineo sen.

Di palpiti, di risi, vibrava il mar giocondo:
vibrava Psiche, e lieve d'uno spilletto d'or
mi punse ne la fronte bianca in un sogno biondo,
e mi svegliai colombo, colombo vïator.

Tornivasi al suo collo la spalla ritondetta,
e or sì e or no fra' veli fea capolino al sol,
come da bianco nido colomba ritrosetta.
O caro o intatto nido! Quivi raccolsi il vol.

Ma Psiche a le libellule fe' cenno, e per l'océano,
tra frutti e fior, su l'alighe ci trassero con lor;
e ci fu vela un tenero palmizio, cui pendeano
lucidi uccelli, e un'aloe remo, e pilota amor.

Sotto la vispa vela che vispo cinguettare!
I colibrì ridevano ma grave s'inchinò
l'uccello lira a Psiche. Riflessero le chiare
acque le piume d'iride. Psiche m'accarezzò.

2.

Ha, come il ciel, l'ocèano l'iridi sue, le arterie
com'ala di cetonia riscintillanti al dì.
La nostra cimba un'iride sorvola. È tutto un palpito
di serenelle e fragole, farfalle e colibrì.

Sono un colombo, o Psiche, rapito a la suprema
vision de la bellezza. La tua sapiente man
ha tócco il mare e s'anima il mar di spume, e trema:
è tutto occhi di naiadi ch'a fior de l'onda van.

Così, sotto la mano di Fidia, uscian serene
Veneri dal venato marmo, in un riso d'or,
e ruppe Anadioméne de l'oceàn le vene,
nuda, e spiegò le trepide grazie stillanti amor.

Ma più lusinghe ha l'anima del bello. Oh quante raggiano
da lei promesse! E involasi Psiche, e costringe a sè!
No, te non sfronda un satiro, nè un dio che gema, tremolo
can di lascivie madido! Venere, e Fidia è in te.

E quel, che in sen femineo sempre ho versar sdegnato,
profumo di purezza, di forza e verità,
vergin ti dono, o Psiche, poi che te sola ho amato,
poi che inseguii le larve sempre di tua beltà.

3.

Dal pian, dal pian che stendesi quasi odalisca, ch'áloe
fumi, — le chiome odorano pulviscoli di fior —
dal piano. cui ne l'auree chiome fremendo ondeggiano
larghe carezze timide, nel largo messidor,

una vïola chiedono, Psiche, a la tua bellezza,
i mandorli e gli uomini cui raggi incerta in mar:
dolce vïola, anelano, Psiche, a la tua carezza,
per assopirsi i mandorli, gli oppressi per lottar.

Son là del sogno umano gli araldi incatenati!
chi pien di fede prega, chi nega pien d'amor:
gli scettici credenti, gli amanti non amati
son de l'immensa Psiche, che spasima nel cor.

Sorridon mesti, timidi; si struggon con la vergine
che illudesi, con l'anime che non s'illudon più.
Da un trivio adocchia languida, lucida di lussuria,
di minio e croci, Italia... sentimental virtù.

Ma lo spilletto d'oro mi leva la tua mano,
Psiche!? Ed umano labbro potrà sul tuo posar?
Aimè, rotto è l'incanto! Sotto un ulivo, al piano
mi sveglio, solo. Psiche mi raggia incerta in mar.

1894.

III.

IDILLIO DELLA SPIGA

I.

Van tre bambini, e si tengon per mano.
inghirlandati,
cantando. La canzon dice ch'è vano
amar se non si è amati.

La bocca dei piccin ride vermiglia
di more e fragola;
ride anche il mare e languido sbadiglia
nel sole, e al sonno stendesi.

La canzon dice ch'è d'amor veleno
la gelosia.
A squarciagola e' cantano; sereno
l'occhio sprizza allegria.

Nel mezzo è una brunetta: ha una pozzetta
per ogni guancia;
a' biondi innamorati scamiciati
rapidi risi lancia.

Ecco il bel coro in conspetto del mare
fa un grande inchino,
e ammicca a' cedri, e cantando dispare
tra siepi alte di spino.

2.

È tutto un sogno d'or, come dormente
bambina, il piano;
e invisibil le sfiora il crin lucente
d'un angelo la mano.

Due nuvoletti in ciel, due navicelli
baciansi in mare,
in vapor roseo; odi al verde i fringuelli
sommessi cinguettare.

Si rizza fra le spighe Elda: ha ne gli occhi
grandi, cerulei,
un sopor di vïole; i suoi ginocchi
corre morbido brivido.

Il viso, il corpo suo, qual ghiaccio rigidi,
arse Amor con la face,
e consumarli si credea, ma il povero
fanciul gelido giace

giù tra le spighe, vinto a la battaglia,
incerto, attonito.
Elda sorride al caduto, e la paglia
scote di testa, e il polline.

3.

Tra fichidindia e spighe è la sua piccola
casa, a bacío;
noi sediamo ne l'orto: per le foglie
và un fervido brusío.

Fermentano gl'insetti: ácini e grappolo
l'uva già spezza.
Due bracchi giovinetti in terra addentansi
al collo, per carezza,

come due amanti, e sono maschio e femmina.
Con lungo affetto
li contempla la madre, ma più tenera
è del suo bel maschietto.

O amica, al dolce vin mesciam le fragole
e il buon umore!
ancor del sangue ho ne le vene! oh donami,
cara, un sereno amore!

A quest'olmo ti appoggia: io sul tuo seno
il capo in pace
adagerò; godiamo, amica, almeno
la blanda ora fugace.

1894.

IV.

IDILLIO DELLA NOTTE STELLATA

1.

Le vallisnerie si addormentan languide,
e i loro sogni salgono a le stelle.
Tra lo stupor de' dilicati petali,
surgono i sogni, come colombelle.

E scno i sogni de le vallisnerie
anime che un dolor lento, infinito
tolse a la verde terra, e molto amarono,
e molto han pianto, e mai non han mentito.

Tutto profumo, tutto luce or volano:
si sfiorano in carezze armoniose.
Senton le stelle, e s'aprono in un palpito
di desiderio de le belle cose.

2.

Come fontane, ne la luna i salici
stillan platino in mutua arcana voce.
Qui fu sepolta una romana vergine
martire in Cristo, con le braccia in croce,

E, da la scoperchiata urna, di fragole
balzò un effluvio a l'alba vaporoso,
e si confuse la verginea cenere
ne' cieli, al suo bianco e vermiglio sposo.

Or siede Psiche a piè de l'urna: l'agile
fronte vi piega, l'occhio è ne le stelle;
e sogna e sogna lungamente, immobile,
forma e pensiero de le cose belle.

1895.

HUMANITAS

Questa sublime visïon, cui forte
di vergineo pudor tutto immolai,
cui resi amor, patria, salute, (e morte
sento accennar) nè gloria mendicai,
questa sublime io non la lascio omai,
ma più scintilla, al mio vanir consorte.
Poco a soffrir, nulla a temere, assai
resta ad amar. Nè duolmi di mia sorte.
E se noto m'è l'uom, se sangue stilla
il cor sul mondo, che sognai men vile
del mio ideal ne la purezza piena,
ch'io pieghi, intatto il cor, vario lo stile,
sazia di luce e fango la pupilla,
ne la sublime visïon serena.

1895.

INDICE

LIBRO PRIMO.

I. - 1886-1887

1. *Lina or che l'alba trema a la collina* Pag. 5
2. *Queste viole candide, a bacio,* . . . . » 6
3. *Or che ti miro, di celesti fiori* . . . . » 7
4. *La piccioletta sua mano accennante* . » 8
5. *Lina mio santo amor. Come, o sorella* » 9
6. *Tu pure all'arte, al mio sano conforto* » 10
7. *E tu in sogno cortese a me baleni,* . » 11
8. *Qui ne l'ombre calanti, Alpe, ripiena* » 12
9. *Avanti dunque su per la feconda* . . » 13
Alla sorella . . . . . » 14

II. - 1885-1889

Bianco di roccia . . . . . » 17
Notte estiva . . . . . » 19

Crepuscolo d'autunno . . . . . Pag. 21
Alba su monte Baldo . . . . . » 23
Meriggio di luglio . . . . . » 24
In una grotta . . . . . » 25
La tomba nel Busento . . . . . » 29
Frammento (da Simonide di Ceo) . . . » 33
Frammento (da Crizia) . . . . . » 35
Nerone ebbro . . . . . » 37

III.

Inaugurandosi la società Pro Patria . . » 43
Rinnegati. . . . . » 45
Serva gleba. . . . . » 49

LIBRO SECONDO

Invocazione. . . . . » 59
Fantasmi . . . . . » 61
20 Dicembre . . . . . » 63
Il pianto di Trento . . . . . » 73
Duino . . . . . » 81
Val di Ledro . . . . . » 87
Sul colle di S. Vito . . . . . » 97
La cavalcata di Filippo Manci . . . . » 99
Resurrecturis . . . . . » 107

LIBRO TERZO

Invocazione. . . . . Pag. 121
I. Idillio agrigentino . . . . . » 131
II. Idillio oceanino . . . . . » 147
III. Idillio della spiga . . . . . » 153
IV. Idillio della notte stellata. . . . . » 159
Humanitas . . . . . » 163

Finito di stampare
il dì 1 Maggio MDCCCXCV
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

L'EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI